L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 5. - 2 Febbraio 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

Questo numero, con un grande supplemento illustrato fuori testo, costa 75 centesimi

I FUNERALI DEL PRINCIPE AMEDEO. — ARRIVO DEL CONVOGLIO FUNEBRE ALLA BASILICA DI SUPERGA.
(Da fotografia istantanea di A. Rovere, successore a Montabone, Torino.)

Questo numero, contiene un supplemento fuori testo che presenta I FUNERALI DEL PRINCIPE AMEDEO, *disegnati dal nostro valente artista G. Amato. Viene distribuito gratuitamente agli associati. Per i non associati questo numero straordinario costa 75 centesimi.*

CORRIERE.

Evviva! evviva! La settimana è allegra. Non c'è il più piccolo morto. E abbiamo tre belle novità: — la prima, siamo entrati nella capitale del Tigrè....

— Come! come! siete diventato anche voi africanista? —

Oibò! ma non sono neppure anti-africanista; e fa sempre piacere un successo del proprio paese. Io non so se il generale Orero piantando la bandiera nazionale a Adua, abbia detto *Hic manebimus optime*, anzi si parla già d'andarsene al più presto possibile.... Ma c'è sempre qualche cosa di piacevole, di lusinghiero, in questo estendersi della macchia d'olio.... Il fronte si può corrugare, ma il cuore non può a meno di battere. È un'avventura che continua, che ingrandisce; speriamo nello stellone. Dopo tutto, diciamolo in un orecchio, che non ci sentano i nostri ragazzi: le grandi cose non le hanno fatte che i matti.

Un savio è invece il conte Stefano Jacini: e la sua lettera-opuscolo è la seconda cosa piacevole della settimana. Ogni nuovo opuscolo del Jacini è una bomba nel mondo politico, ed è un vero regalo nel mondo letterario. Egli scrive così bene, con tanta chiarezza, ed è mordace con eleganza sopraffina. Un vero *gentleman* che fa della letteratura politica, e maneggia l'epigramma da maestro. In ogni suo scritto c'è qualche trovata. L'ultima volta era la scoperta della *megalomania* ch'è divenuta popolare. Questa volta, c'è un ritratto del Crispi, accarezzato e graffiato come meglio non farebbe un gatto; e la giusta osservazione che egli personifica certi difetti caratteristici della comunità. "Un pochino del Crispi c'è nel cuore di ogni italiano!„ Tanto è vero che ci siamo tutti più o meno rallegrati per l'affare di Adua.

Ma il senatore Jacini non si compromette perchè sta alla finestra. Egli dà i consigli più audaci, invita i liberali ad avvicinarsi ai clericali, — quelli buoni e patriotti s'intende, — e formare un nuovo partito conservatore... Benone! s'egli se ne mette alla testa, avremo un nuovo Gladstone o un nuovo Disraeli.... Ma vi pare? Egli avverte fin da principio, che dà dei consulti, ma non esercita. È un fisiologo, — anzi egli si chiama modestamente un cultore di fisiologia sociale. I fisiologi, si sa, hanno fatto grandi scoperte sui nervi, sul cervello, sul sangue: ma i medici continuano a sbagliare le diagnosi e le cure, e ammazzano gli ammalati. Nel caso nostro, il fisiologo Jacini verrà fra un paio d'anni a mostrare con un altro opuscolo fisiologico tutti gli sbagli commessi dai medici curanti.

Il fatto sta ed è che da quando c'è il suffragio universale, è il numero che comanda, e tutti cercano accaparrarsi le masse.

I radicali non si trovano a miglior partito dei moderati. Essi sono più popolari di certo, pure devono fare alleanza coi repubblicani, — e non basta ancora, — accarezzare i socialisti e accostarsi magari agli anarchici. Sono queste ultime gradazioni che hanno l'orecchio e il cuore delle masse che vanno all'osteria. I moderati dal canto loro o devono abdicare, o cercare quella frazione abbastanza considerevole di popolo che va a messa. In politica, bisogna avere lo stomaco forte: se avete ripugnanza per le idee ultra-religiose, per non dire clericali, se avete ribrezzo per i tribuni repubblicani e socialisti, state a casa vostra, e occupatevi d'altro. Per fortuna, il mondo è grande, e i modi di spiegare l'attività e far del bene sono numerosi. La politica va diventando da per tutto, come in America, un mestiere dei più lucrosi, e dei meno rispettabili. Gli uomini politici sono paragonabili ai fattori e ai ragionieri che amministrano il fatto nostro: — non scorticateci troppo, se vi piace.

Mi ricordo la risposta fattami da un dottore dell'Università di Boston ch'era l'anno scorso in Italia per certi studi. Gli fu chiesto se anche negli Stati Uniti molti professori erano deputati. — Ma che vi pare? — rispose offeso: — da noi i professori sono *gentlemen!*

*

È tempo di passare alla terza novità: la più rara, la più meravigliosa, la più incredibile, la più inverosimile, così che molti non ci crederanno prima di aver visto e sentito essi stessi: e questa stranezza è che s'è dato un dramma italiano che è veramente un dramma. Ciò è già sorprendente; e aggiungete ancora ch'è un dramma bello, ben architettato, interessante. S'è replicato già quattro sere al teatro Manzoni davanti un pubblico sempre affollato, e plaudente, e discutente; si replicherà ancora; e farà il giro di tutta la Penisola. L'autore è Gerolamo Rovetta: ci ha dato l'anno scorso un ammirabile romanzo: *Le lagrime del prossimo;* ora ne ha cavato, o per meglio dire se n'è inspirato per un ammirabile dramma: *I Barbarò.* L'unico guaio è che i critici amici esagerano le lodi, e non si contentano di dire che abbiamo un buon lavoro teatrale: il che è già molto; ma vanno gridando al capolavoro, il che è troppo ed eccita la reazione. Parlano di grande novità, e di questa ce n'è poca; l'autore si è servito con molta abilità di vecchi ingredienti. Qualcuno ha trovato nell'eroe una creazione degna di Molière; questo è a dirittura *le pavé de l'ours.* Il più curioso è che queste esagerazioni vengono da coloro, che per essere veristi, realisti, naturalisti o impressionisti, non dovrebbero che biasimare un dramma a sensazione che è quasi un melodramma. Spetta a noi, che lodiamo ciò ch'è ben fatto a qualunque scuola appartenga, lodare sinceramente e discretamente. I punti migliori sono il prologo, e nell'ultimo atto il dialogo fra padre e figlio, e la catastrofe non aspettata ma non inverosimile. Qui c'è potenza drammatica; ma c'è qualche povertà nello sviluppo dell'azione come in quello dei caratteri. Il Barbarò è troppo triviale; e dobbiamo fidarci a quel che dice l'autore che e' sia diventato un milionario e un personaggio autorevole: ma a sentirlo parlare, a vederlo agire, non par vero. Quanto più uno è salito dal fango e dal delitto, tanto più cerca nascondere nell'apparenza l'intima volgarità. L'azione del Novelli, sì valente attore del resto, ha forse contribuito ad esagerare il difetto. Non è un vero Barbarò chi volendo regalare ai feriti una cassetta d'arancie, cerchi quelle che sono marcie, o regali del vino acido: sono miserie da Ludro e Ludretto, in cui non si perde un grande affarista, un uomo che sta per diventare deputato e per sposare una marchesa. Forse queste sono minuzie che possono essere tolte facilmente. Anche senza toglierle, il dramma di Rovetta resterà a lungo nel repertorio.

*

Dappertutto sono affissi i manifesti pel Carnevale Ambrosiano. Milano è forse, fra le città d'Italia, la sola dove si pensi *sul serio* a divertirsi; il che è prova della sua invidiabile prosperità. Di qui al carnevalone saranno scomparsi anche gli ultimi resti dell'influenza. A Roma, l'influenza è ancora nel periodo acuto, ma non si può dire che abbia fatto strage, quantunque non abbia risparmiato neanche gli animali domestici. Ne sono stati colpiti in buon numero i cavalli degli *omnibus*, e dei *trams*, e si osserva che soffrono d'influenza in particolar modo i gatti, i quali guariscono senza l'aiuto del medico e del veterinario, — Ciò non fa onore alla medicina. — Il divo Baccelli che aveva negato in pien Consiglio municipale l'esistenza del morbo bizzarro e molesto, appena ritornato da Torino ha pagato anch'egli il tributo all'influenza. E vero che i medici si curano come i gatti facendo a meno del farmacista, al quale indirizzano soltanto i loro clienti. *Il faut bien que tout le monde vive.*

Sempre a proposito dell'influenza alcuni giornali hanno riferito il timore ch'essa costringesse le società ferroviarie a sospendere o diminuire i servizi per difetto di personale. Sarebbe un bel caso. Per qualche settimana saremmo ritornati alle *diligenze*, ai *velociferi* e alle famigerate *vetture Negri*. In fondo, questi modi di locomozione avevano il loro lato dilettevole. E poi quelli che si lagnano dei ritardi ferroviarii, avrebbero potuto instituire utili confronti. Io, dico il vero, rifarei volentieri il viaggio del Presidente De Brosses. L'ultima volta che viaggiai in diligenza, trent'anni fa, mi trovai in compagnia d'un frate e di una donnina allegra e al tempo stesso sentimentale. Naturalmente io mi ripromettevа un *eden di delizie*, ma il frate fu più svelto di me, ed io rimasi con un palmo di naso. Ecco un buon argomento per i fautori della legge crispina sulle Opere pie. Anche in quel viaggio si trattava di.... un'opera pia e mi sarebbe parso giusto che non fosse stata amministrata da un minore conventuale. —

Il pericolo di cui parlavano i giornali, pare ora, la Dio mercè, scongiurato. E continueremo a viaggiare col treno lampo che non lascia il tempo di ordire intrighi ed avventure. La locomotiva fischia ugualmente i giornalisti, e i frati, i giovani e i vecchi, e li avverte che quello non è luogo da recitarvi la commedia.

Certo non hanno avuto il tempo di cercare avventure nè le due damigelle americane, che per vie diverse hanno girato il mondo in 75 giorni e anche meno: nè quell'operaio tedesco che per risparmiar le spese ha fatto il viaggio di Parigi dentro una cassa a grande velocità. Il nome di *Zeitung*, ossia gazzetta, che aveva quell'operaio, farebbe credere a una carota; se non che lo s'è visto scappare dalla cassa e fu arrestato. Povero diavolo! da una prigione all'altra!

I cassieri son più fortunati, e non si lasciano prendere.

A Roma, dopo la fuga del Baldacchini cassiere della Congregazione di carità, abbiamo avuto quella del Ficatelli, cassiere della Reale Accademia dei Lincei, il quale ha sottratto circa cinquantamila lire. Qualcuno ha subito fatto osservare che non val la pena di essere Lincei se non si vede chiaro nella propria cassa. Questa volta si potrebbero chiamare Talpei. Il bello si è che questo Ficatelli, come il Baldacchini, era un fervido ammiratore e mecenate del teatro romanesco. Ci sarebbe il soggetto d'un'operetta.

Intanto si discute sulla responsabilità degli amministratori che hanno lasciato fuggire cassa e cassieri. La questione è troppo ardua per un *Corriere* e richiederebbe la penna di qualche pubblicista serio e pesante. L'onorevole Ruspoli, ch'è stato uno degli amministratori della Congregazione di Carità, ha sborsato cinquemila lire quasi per invitare i colleghi passati e presenti a fare altrettanto. Ma se si va di questo passo è da prevedere che da codeste Amministrazioni, non più solamente gratuite ma addirittura onerose, si allontaneranno tutte le persone che hanno qualche migliaio di lire nello scrigno.

Finchè erano solamente *ad honorem*, si faceva ressa per esserne investiti; ma se saranno *ad solvendam pecuniam*, come dice il Digesto, riuscirà difficile di trovare il merlo (scusate il vocabolo triviale) che vi si presti.

Del resto io non dispero che si finisca per acchiappare anche i cassieri che scappano. La suggestione, l'ipnotismo produrranno una vera rivoluzione nei procedimenti giudiziari. Se è vero che Gabriella Bompard, come assicurano i giornali francesi, è stata ipnotizzata o *suggestionata* affinchè dall'America ritornasse a Parigi e si presentasse al giudice istruttore, la soluzione del problema è bella e trovata. Ma qual fede meritano le diverse versioni che la Bompard ha dato dell'assassinio dell'usciere Gouffé? E se l'avessero *suggestionata* per farle narrare il falso? Fino a che questi dubbi mi martelleranno il cervello, preferirò due gendarmi a qualsivoglia *ipnotizzatore.*

Milano-Roma *Cola e Gigi.*

GLI ULTIMI MOMENTI DEL DUCA D'AOSTA

E I SUOI FUNERALI.

Sono appena sedici mesi, e su queste pagine istesse della ILLUSTRAZIONE ITALIANA io scriveva la biografia del Principe, al quale Torino apprestava solenni feste per le sue seconde nozze. Ed oggi egli riposa già a Superga in quella pace gloriosa ed onorata in cui dormono i suoi antenati. Come le feste del settembre del 1888 furono feste di tutta Italia e di Torino in particolare, così il lutto del gennaio 1890 è stato lutto della nazione e più ancora d'ogni famiglia torinese, che aveva appreso ad amare il Principe nel quotidiano esempio di sue liberalità.

Amedeo di Savoia non aveva ancora quarantacinque anni; era alto, elegante, somigliantissimo all'avo Carlo Alberto, del quale aveva pure talune caratteristiche morali.

Non ripeterò certo la sua biografia, ma permettetemi qualche particolarità che credo inedita. Per esempio fu spesso detto che Amedeo, nell'accettare la corona di Spagna, avesse ceduto all'ambizione sua e della moglie, la virtuosa Principessa Maria Vittoria; la storia potrà dire invece che Amedeo, piegando il capo al volere altrui, compieva un grande sacrificio.

Ad un fidato ufficiale, ch'eragli stato al fianco nel 1866, il giorno di Montecroce, il principe diceva sul punto di imbarcarsi:

— Vado a compiere una missione impossibile. La Spagna, ora divisa dai partiti regali, si riunirà contro il Re straniero, ed io dovrò tosto rimettere la corona che mi hanno offerto.

E all'osservazione di quell'ufficiale che la lealtà di Casa Savoia avrebbe saputo conquidere e disarmare i nemici, ribatteva:

— La mia lealtà non potrà salvarmi dal furore dei partiti.

La sua discesa dal trono, così dignitosa e disinteressata, parve esempio unico di lealtà co-

La corona del Re e della Regina.

stituzionale. Non meno bello nè meno grande fu il silenzio in cui si raccolse dopo quel fatto.

Egli si dedicò allora agli affetti di famiglia, curando la moglie tocca da male sottile, e allevando i tre fanciulli ch'erangli nati da quel matrimonio. L'8 novembre 1876 rimaneva vedovo della Principessa Vittoria, che scontava colla vita gli strapazzi d'un regno infelice.

Passarono molti anni in cui il Duca visse nell'assoluta ritiratezza, circondato sempre dai figli, ai quali dava una educazione seria e affettuosa. Esempio raro in un Principe, egli usciva ogni giorno come un buon borghese per le vie di Torino insieme ai tre giovanetti. Si fermava a soccorrere i poveri, si intratteneva con signori che incontrava per via, talora faceva acquisti nelle botteghe. Ricco dei milioni della moglie, usava largamente in soccorsi agli istituti bisognevoli di pane; proteggeva le corporazioni scientifiche, artistiche e industriali; egli era con tutti e per tutti.

Dimessa l'inutile carica di ispettore generale dell'esercito, assunse quella di ispettore della cavalleria adoperandosi grandemente nei doveri del suo ufficio, e fu in queste sue gite d'ispezione che tolse il germe del male da cui ebbe principio la sua rovina fisica.

Infatti da molti mesi il Principe era tormen-

La corona della Regina d'Inghilterra.

tato da una tosse violenta che non lo lasciava mai. Avvezzo a bravare il male non s'apprestava alcuna di quelle cure che i sanitari gli consigliavano. Il viaggio in Portogallo per la morte del re Luigi e le ispezioni a Roma diedero il tracollo alla sua salute.

Svoltasi l'*influenza* in Torino egli ne rideva cogli amici e colle autorità che gliene parlavano; uscito un giorno in giacchetta per andare nel maneggio, fu colto da un raffreddore che degenerò in *influenza;* ma se ne credeva poi guarito. L'ultima volta che comparve in pubblico fu il giorno 12 gennaio in cui uscì colla sposa. Il mattino susseguente alle ore 4 fu colto da un gran freddo e dalle prime punture della polmonite. La malattia andò rapidamente peggiorando, tanto che i sanitari chiamati alla cura ed a consulto, — i dottori Bruno, Gamba e Bozzolo, — dichiararono il caso disperato. Fu telegrafato allora al prof. Baccelli di Roma, il quale venne poche ore prima che vi giungesse il Re, ma riconobbe impossibile qualsiasi cura.

Solo, per prolungare di qualche ora la vita all'infermo e dar tempo al re di vederlo ancora, gli furono fatte iniezioni di caffeina ed inalazioni di ossigeno. Il rimedio giovò; il Re potè ancora abbracciare il fratello, riceverne le ultime volontà e chiuderne gli occhi per sempre.

I particolari di quelle ultime ore sono strazianti e sublimi. Il Principe, che diceva ai medici d'ora in ora il tempo che gli rimaneva di vita, serbava di fronte alla morte una calma eroica. Al Re diceva di essersi lasciato infliggere tanti tormenti dai medici per aver ancora il conforto di rivederlo e spirare tra le sue braccia; lo pregava di portare il suo estremo saluto d'affetto alla Regina ed al Principe di Napoli, e di far sapere che moriva col solo rincrescimento di non poter più prestare alla patria i suoi servigi. “ Alla mia famiglia penserai tu, non è vero, Umberto?

— Ma sì, mio Amedeo, — ripeteva singhiozzando il Re, — t'ho amato come nessuno t'ha amato al mondo ed ogni tua volontà sarà sacra per me. „

Quindi il moribondo dettò le sue ultime disposizioni. Nominò, col consenso del Re, il suo primogenito a Duca di Aosta e tutore dei germani minorenni; lasciò ricordi a tutti; chiese di non essere imbalsamato nè esposto e di essere seppellito a Superga presso la prima moglie e la madre.

Prima di spirare baciò la sposa, i figli, il fratello; accarezzò il più piccolo, conte di Salemi, ed espresse ripetutamente il dolore di non poter più abbracciare il suo terzogenito, Duca degli Abruzzi, in viaggio per il Brasile.

Egli consacrò, — secondo le semplici ed eloquenti parole del telegramma del Re al Presidente del Consiglio, — egli consacrò le sue ultime parole al Paese e all'Esercito, dicendo di averli amati del più forte amore, e di provare rammarico nel lasciare così presto la vita, solo per non potere ad essi rendere servizi pari al suo affetto.

Confortato dal sacerdote e benedetto dal Cardinale Alimonda, calmo, fidente nella pace della vita futura e nell'affetto dei superstiti spirò la sera del 18 gennaio alle ore 6,50.

L'annunzio della sua morte fu terribile per Torino, che da due giorni stava nell'ansietà e nel dolore. Si chiusero i teatri, i negozi, i circoli. Tutti gli affari furono sospesi. Ovunque, nelle soffitte e nei palazzi, si parlava del Principe e se ne piangeva la perdita.

Il Re, la Duchessa di Aosta, la Principessa Clotilde, i figli del defunto che instancabilmente, eroicamente avevano assistito il Duca, non vollero più dipartirsi dalla salma. La vegliarono, la composero nella cassa mortuaria, la ricopersero di fiori, l'assistettero nei funebri uffici e vollero, con sublime esempio di carità e d'affetto, assistere fino alla tumulazione nel sepolcreto di Superga.

La mattina del mercoledì 22 ebbero luogo i funerali. Il defunto aveva disposto che dovessero aver luogo in forma privata, perciò nessuno fu invitato ma tutti poterono intervenire. L'accompagnamento assunse il carattere di una apoteosi. Le vie e le piazze erano, per impulso di privata

La corona della vedova e dei figli di Amedeo.

iniziativa, state addobbate a lutto. Drappi neri e bandiere abbrunate pendevano da balconi e finestre. Una folla di più che duecentomila persone vi assisteva in contegno correttissimo e dolente. Tutte le truppe di guarnigione erano sotto le armi.

Alle ore 9 il Cardinale Alimonda celebrava la messa di *requiem* nella cappella ducale con assistenza di tutta la Corte; un'ora dopo cominciava a sfilare il corteo. Dopo le truppe, gli istituti femminili, il clero con a capo il vescovo Monsignor Bertagna, veniva la cassa mortuaria di velluto cremisi con la croce Sabauda in argento; la cassa era avvolta in una grande bandiera nazionale coll'asta, e deposta su un affusto d'artiglieria col cannone, tirato da tre pariglie di cavalli. Al feretro seguiva il cavallo bianco preferito dal Duca, ricoperto d'un gran velo nero.

Apriva lo stuolo d'onore: S. M. il Re, a piedi, le LL. AA. RR., il Duca d'Aosta (già Duca di Puglie), il Conte di Torino, il Principe di Napoli, il principe Tomaso, il principe Gustavo di Svezia, il principe Federico d'Hohenzollern, i ministri Bertolè, Brin, Crispi e Boselli, i presidenti Farini e Biancheri, i generali comandanti i corpi d'armata, i colonnelli di cavalleria, gli addetti militari delle ambasciate, e poi circa ventimila persone appartenenti a tutti i ceti e le dignità sociali, con bandiere e gonfaloni, senza alcuna precedenza nè ordine.

Era uno spettacolo d'alta mestizia e di patrio affetto. Molti piangevano.

"Non dimenticherò mai più, scrive una signora alla sua famiglia, lo splendido e commovente spettacolo. Dai giornali avrai già letto il resoconto e non ti potrei raccontar nulla di nuovo, solo ti posso dire della mia impressione che è stata immensa. Quando, dopo tutti i reggimenti di cavalleria e di fanteria, i marinai, le rappresentanze estere, il clero, si vide arrivare il feretro avvolto in una bandiera nazionale e posto semplicemente sopra l'affusto d'un cannone, e dietro il Re e i principi, tutto pallido in volto, profondamente addolorato, ci fu un momento di grande emozione."

Alla chiesa della Gran Madre di Dio fu data la benedizione alla salma; quindi scortata da un reggimento di cavalleria e seguita dalla Corte e dalle autorità fu accompagnata a Superga.

La Duchessa vedova accompagnata dalla Regina volle scendere col Re e con tutti i Principi nel sepolcreto di Corte dove la salma venne murata. La giovane Principessa, sfatta dal dolore, appoggiata al braccio del Re, non staccava gli occhi dalla bara e fissava quel vano in cui rinchiudevasi per sempre colui che aveva tanto amato.

IL MARCHESE CARLO ORIGO
Gran Scudiero di S. M. il Re d'Italia, m. a Roma il 17 gennaio.
(Da una fotografia di L. Lieure).

Esempio di tanta fortezza e di così gentile pietà non andrà perduto. Savoia, forte in campo, insegna ancora ad esser pia e santa in casa.

Nulla di più giusto che le parole di un vostro eminente pubblicista, nel quale mi pare indovinare Gaetano Negri; e con esse mi piace finire.

"Non v'è gloria di battaglie, non fasti di regno che conquistino il cuore d'un popolo come questa grande, questa vera bontà dei nostri Reali. Il sentimento, che ha ispirato in questi dì gli atti e le parole del Re Umberto, è inteso così dal più alto come dal più umile cittadino. L'amor dei due Fratelli, la devozione del Re, le sue angoscie, il suo pianto ebbero un'eco profonda nel cuore di tutti, in quello del ministro come in quello della femminetta. È l'uguaglianza del dolore che accomuna e commove.

"Pochi Re sono parsi come Umberto degni dell'amore illimitato di un popolo, e hanno trovato come lui così universale corrispondenza d'affetto, così schietta reverenza e ammirazione. Nella sventura del paese, come nei lutti della sua Casa, l'anima del Re Umberto ha legata a sè l'anima degli italiani; perchè, lo ripetiamo, assai più del fasto, è la bontà vera che conquista e incatena, e Umberto anche ora ha commosso e incatenato alla sua bontà il cuore della Nazione."

G. B. GHIRARDI.

I FUNERALI DEL PRINCIPE AMEDEO. — I CARRI DELLE CORONE (da una fotografia di A. Rovere, successore a Montabone di Torino).

MISS NELLIE BLY — MISS ELISABETTA BISLAND

Le due viaggiatrici rivali che scommisero di fare il giro del mondo in 75 giorni.

Roma. — PORTA FURBA (dalla collezione di fotografie eseguite dal Principe Prospero Colonna).

VITA E MORTE

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Il mulattiere, al quale si era appiccicato il buon umore, indicando quel villaggio, narrò:

— Per colà passò il Re l'anno scorso nel recarsi alla caccia di Valsavaranche. Siccome il numero dei cretini e dei gozzuti è molto grande, il sindaco pensò bene di cogliere la occasione del passaggio reale per riabilitare il paese. Ordinò che tutti quei poveri diavoli stessero rinchiusi nelle cantine, e fece venire da Gressoney trenta giovani ben costrutti che dispose sulla piazza alla militare, co' fucili da caccia. Quando Vittorio li vide, non sapendo di che piede zoppicasse il paese, li ammirò e disse in buona fede: *Bei fieui! Bei soldà!* Ma fra le persone che gli si arrabbattavano d'attorno era il figliuolo del sindaco, anch'egli con tanto di gozzo: esso comprendendo l'inganno del Re, lo scaltrì del vero: *Cousti si son forestè, coui del paìs son tutti ant le grotte.* Vittorio, gittando uno sguardo, e veduti gli altri, i viceversa, che si affollavano alle inferriate, diede uno scoppio di risa, innanzi il quale al sindaco non sarebbe parso vero di essere anche lui nelle cantine.

La conversazione fra noi continuò festiva, scherzosa. Nessuno dei due provò il bisogno di salire sul mulo, neanche per qualche istante. Al tramonto si arrivò a Gressoney.

In quel tempo Gressoney non era ancora la ricca, la elegante borgata, dove i Vincent, i Leric, i Peccoz ed altri signori edificarono palazzine sontuose che inghiottirono milioni, dove si trova tutto ciò che si può desiderare, dove gli alberghi, massime nella stagione buona, riboccano di ogni ben di Dio. A quel tempo Margherita di Savoia non aveva ancora fatto di Gressoney il suo quartiere generale per le gite audaci, nè Carducci lo aveva ancora intitolato pio, l'epiteto che il grande poeta comparte a tutte le cose piacenti. Ma ciò non toglie che anche allora fosse un bel nido, una distesa di praterie, alternata da case e capanne, chiusa da cime alpestri ritte e bianche, o perchè formate di masse petrose, o perchè coperte da ghiacciai eterni. Poche spianate nelle Alpi apronsi come questa imponenti. Da una parte il Cervino, dall'altra il Monte Rosa. È detto tutto.

In quel tempo Gressoney-Saint-Jean, la borgata centrale, offriva poco in fatto di alberghi. Il migliore era quello di Delapierre, nome francese del proprietario tedesco. Tutti sanno che il paese è abitato da una colonia tedesca, la quale serba intatto il linguaggio e i costumi de' suoi antenati. Ci si diede una stanza a due letti, collocati perpendicolarmente alle due estremità opposte; anche questa è una costumanza germanica, tanto vecchia che Tacito ha potuto riferirla.

L'appetito e l'allegria essendo fratello e sorella, fummo solleciti di chiedere che cosa si avrebbe mangiato.

— Uova, burro, sardine.

— Benissimo, per principiare, e poi?

— Ho la marmotta alla ciacciatora.

— La marmotta!?

— Sì signori. È un cibo oltremodo delicato.

— Non potreste mangiarvela voi? — fece Pò con l'estro con cui lo avrebbe detto al Canetta, — noi si starebbe contenti con un paio di fette di bue, o di vitello, o magari di montone.

— Ah! signori miei, è grazia grande che me ne sia rimasta ancora una mezza, perchè stamane una compagnia d'inglesi che salivano il Lyskamm portarono seco ogni cosa.

— Va bene, benissimo, — conchiuse Pò, — mangeremo il consigliere B. in fricassea.

Preceduta da una giornata di cammino la carne di marmotta non dirò che valga un fagiano ai tartufi perchè odio le iperboli; ma accompagnata da molto pane, frammischiata con molte patate, inaffiata da molto vino, va giù anch'essa. Quel certo che di molle proprio dell'animale sotterraneo, agevola il passaggio e... e... oh! insomma basta così. È andata giù e non se ne parli più.

Nel bel mezzo del banchetto venne recato dal colossale Delapierre il libro dei viaggiatori per avere i nostri riveriti nomi. Ciascuno vi scrisse il proprio, co' rispettivi domicili e qualità. L'albergatore vi gettò l'occhio, e rilevando il caso con manifesta compiacenza:

— Ambedue avvocati, e ambedue giornalisti, osservò facendo un bel saluto, indi si trattenne alquanto con noi sul passaggio dei forestieri, sulle escursioni e gite da farsi, segnatamente su quella del nostro programma. Tornammo a fare il calcolo delle ore occorrenti alla traversata, si concordarono le munizioni da bocca, si stabilì la guida e l'ora della sveglia, prima delle quattro antimeridiane.

Finito il pranzo, annottava. Le viuzze di Gressoney poco rischiarate e molto deserte favorivano una passeggiata solitaria. Uscimmo all'aperto. Il conte Pò, lo rammento come fosse ieri, cantava a voce spiegata: *Oh! la bella Gigogin!*

Nel riferire un particolare così indifferente, potrei giustificarmi dicendo col poeta di Edmenegarda:

Narro
Comuni storie, ma son questi i brevi
Stami che annodan l'avvenir.

Signori no. Voglio proprio far vedere come fosse esuberante la vita nel mio compagno, come rigoglioso il sentimento che lo richiamava in mezzo quel popolo tedesco alla patriottica canzone lombarda.

Mandate all'aria le prime battute s'interruppe per dirmi:

— È il nostro canto nazionale questo. Io non dico, bada bene, che abbia concorso alla liberazione della Lombardia. Dico e mantengo che fu ed è uno dei canti più popolari del nostro risorgimento.

— C'è l'inno reale, — feci io.

— Oibò! L'inno di Gabetti ha la musica, ma non le parole, o non si conoscono, che torna lo stesso. Viceversa ha le parole, ma non ha la musica, o per lo meno è grama, quello di Brofferio

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.

L'inno di Mameli

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa

è troppo classico: l'inno di Garibaldi

Si schiudon le tombe, si levano i morti

troppo romantico, mentre *La bella Gigogin* comprende ogni cosa, la filosofia, il sentimento, la machiavellica.

E qui per confermare la triplice sua proposizione tornava al canto, alternando:

Bisogna, bisogna, bisogna
Lasciarla maturar.

a

Delizia del mio cuore

a

Daghela avanti un passo!

In conferma del ragionamento, la cantò di nuovo tutta quanta. Poi, riprendendo il discorso, seguitò:

— Un solo uomo potrebbe dare all'Italia il suo inno nazionale, Verdi. Egli che musicò nel *Nabucco*

Oh! mia patria sì bella e perduta,
Rimembranza sì cara e fatal

e ha scosso e inebbriato tanti petti nel coro dei *Lombardi*

O Signore dal tetto natio.

Dico uno solo, perchè Bellini non c'è più. Altrimenti nessun dubbio che l'inno nazionale potrebbe darlo anche lui. Lui che ne' *Puritani* fece il più entusiastico grido di guerra che sia mai risuonato nel mondo (e qui cantava di nuovo)

Suoni la tromba e intrepido
Io pugnerò da forte,
Bello è sfidar la morte
Gridando libertà.

Ma prima di terminare la strofa, senza addarsene, ci siamo trovati, svoltato un angolo, all'albergo del Monte Rosa. Il cantore si arrestò di botto al fine del terzo verso.

Strana combinazione! La prima sera si terminò con la bara, la seconda con la morte.

Questa particolarità non la ho notata lì per lì. Mi venne al pensiero più tardi, alquante ore dopo.

Ci coricammo, e si dormì profondamente, saporitamente, tutti e due come due persone sane e robuste dopo una giornata di fatica. Nè il cibo ci pesò sullo stomaco. Novella prova che le marmotte passano.

Due pugni da montanaro sulla porta ci risvegliarono all'alba. Io balzai dal letto, e salutai l'amico che con voce fievole mi disse:

— Sto ancora qui qualche minuto.

— Perchè?

— Non mi sento bene. Fammi portare un brodo.

— Che brodo d'Egitto? Il brodo della marmotta?

— Ti prego, un caffè nero.

— Volentieri.

Mi abbigliai in fretta. Mentre attendevo alle abluzioni lo intesi russare di nuovo. Pensai che l'uomo doveva essere assai stanco, se aveva ripreso così presto il sonno.

Uscii discretamente, e mi rannicchiai innanzi al focolare, mentre si accendeva il fuoco. Quando il caffè deponeva, tornai nella stanza per vedere se Pò erasi alzato. Entrai spiccio, rumorosamente, senza chiedere licenza, come chi si attende a trovare l'amico già pronto.

Egli stava nella posizione di prima, solamente più pallido, più livido, stecchito. Mi accosto e vedo con raccapriccio negli occhi spalancati l'orbita occupata dal bianco. Lo tocco, era freddo, lo scuoto, non dava segno di vita. Esco, scendo la scala a precipizio, grido aiuto come uno spiritato. In un attimo la stanza fu piena di gente. Ognuno diceva la sua. Fra gli accorsi uno, con l'autorità che gli veniva dalla ignoranza altrui, si fece a stropicciarlo, a fregarlo da capo a piedi, ma lo sforzo faticoso tornò vano. Il povero Luigi Pò non era più.

Perchè racconto io tutto ciò?

Per far sapere che alla vita succede immediatamente la morte? O che, per dirla con San Paolo ai Tessalonicesi, il giorno del Signore viene come un ladro di notte? O per mostrare che argomenta bene una strofa ineditissima che mi sta nella mente?

S'alternan luce e tenebre
Sovra il cammin mortale,
Presso le rose i triboli,
L'abisso in mezzo ai fior,
E nella via fatale
Sta il gaudio ed il dolor.

Oibò! L'ho scritto a consacrare un ricordo dell'amico così crudelmente strappatomi, l'ho scritto perchè la buona famiglia di lui dopo tanti anni di quello strazio supremo non ignorasse quei particolari che aggiunsero, se pure è possibile, qualche dolore di più al fiero caso. L'ho scritto perchè in mezzo ad una letteratura se non sempre scioperata e viziosa, sempre avida di sensazioni, raccontare fedelmente una partita di piacere rotta a mezzo da un infortunio diventa salutare per l'anima, almeno quanto il racconto di una partita di piacere che attraverso difficoltà e dolori finisca bene. L'ho scritto perchè è pieno di filosofici conforti pensare che il fulminato d'oggi ieri visse ilare, allegro, sano e la notte dormì profondamente.

*

Il sindaco, l'unica autorità non spirituale del luogo, inviò subito la relazione del triste evento al Pretore di Pont-Saint-Martin. Questi, coi reali carabinieri e coi periti, sarebbe venuto immancabilmente, ma non avrebbe potuto arrivare prima dell'indomani al tramonto. Perciò io li doveva attendere un paio di giorni. Se avessi avuto il cuore di abbandonare la salma, non lo avrei potuto.

In quelle due lunghe, eterne giornate la patriarcale popolazione di Gressoney circondommi di cure e di attenzioni. Mi volle suo ospite il parroco, un parroco anziano che aveva veduto colà due generazioni di fedeli e che dopo avere valicato i settanta, conservava le gambe, l'occhio, il polso del cacciatore. Perpetua, una sua coetanea, serviva la tavola.

Comecchè afflitto, senza alcuna voglia di ridere, senza voglia di occuparmi di cose altrui, dovetti accorgermi che Perpetua era di malumore. A me, per dire il vero, il suo muso lungo non faceva nè caldo nè freddo; ma l'inusato aspetto, per quanto mi sembrò, mandava il boccone di traverso al vecchio arciprete. Questi tentò a più riprese di placarla, chiedendole nel natio tedesco che cosa mai l'avesse contrariata. Dopo due o tre inutili tentativi finalmente Perpetua spiegò, nello stesso idioma, l'arcano.

— O che bisogno c'era di condurre in casa costui che non si sa chi sia?

Conviene tenere per fermo che di lingua tedesca io ho sempre inteso quel tanto che basta per uccellare una parola e indovinare le altre. Mettendo a contributo tutte le mie cognizioni ribattei:

— Se vuole che le dica il mio nome sono qua.

Avvampò in volto la vecchierella, si stemperò nelle scuse, e da quel punto in poi mi fece segno delle sue buone grazie. L'arciprete poi tutto quel giorno e il successivo con quanti gli capitavano non mancava di presentarmi aggiungendo alle altre generalità

— Che capisce la lingua tedesca!

Il che non è vero, ripeto. Ma il gatto scottato dall'acqua calda ha paura della fredda.

D. GIURIATI.

NOTERELLE.

— La contessa Martinengo, nel mandarci le bozze del bel libro *Ritratti di patrioti italiani* ch'essa pubblica contemporaneamente in inglese (Londra presso Fisher Unwin) e in italiano (Milano, presso Treves), ci prega di rettificare il suo nome di famiglia che abbiam dato nel parlare del defunto lord Napier. Essa non è nata Crawford, ma Carrington. “La madre di Lord Napier (ci scrive la gentildonna bresciana) era Caterina Carrington sorella del mio nonno dal lato paterno Sir Edmund Carrington, alla cui consorte, Paolina dei Conti Belli di Viterbo, debbo forse una parte del mio grande amore per l'Italia.„

— E a proposito del colonnello Yule, sua figlia ci fornisce alcune notizie interessanti. “Verso la fine del 1864 (scrive miss Yule), la salute vacillante di mia madre condusse Yule in Sicilia. Già parecchi anni prima egli aveva preso a postillare le opere di alcuni antichissimi viaggiatori italiani nell'India e in Cina. Nelle due grandi biblioteche pubbliche di Palermo egli trovò tal copia di materiali da invogliarlo a compire un progetto che accarezzava fin dalla prima gioventù, cioè la pubblicazione di un'edizione completa di Marco Polo. Per completare i materiali di cui a Palermo avea trovato il nucleo, fece viaggi appositi a Londra e Parigi, e più specialmente a Firenze e a Venezia. Il suo lavoro gli procacciò numerosi amici, e fra questi egli apprezzava specialmente il commendatore (ora barone) Cristoforo Negri, fondatore e primo presidente della Società Geografica italiana, e il suo discepolo comm. Guglielmo Berchet.... Non c'è amico che mio padre abbia tanto amato come Guglielmo Berchet, e benchè da molti anni egli non vedesse più nè Negri nè Berchet, le loro lettere affettuose, erano fra i suoi maggiori piaceri negli ultimi giorni di vita....„

LA PERGAMENA DELLA CAMERA A DONNA ELENA CAIROLI.

Il 3 gennaio, in quel Groppello, che ha preso il nome di Groppello-Cairoli, si recò solennemente la presidenza della Camera dei Deputati, a portare una corona sulla tomba di Benedetto, e le condoglianze della rappresentanza nazionale alla sua vedova. Il discorso pronunciato dal presidente Biancheri fu trascritto in una pergamena, superbamente concepita e miniata da quel genialissimo artista ch'è Lodovico Pogliaghi. Diamo il facsimile dello squisito disegno, e riproduciamo il discorso che fu dettato dal Conte Pullè, segretario della Camera:

A S. E. DONNA CAIROLI.

Col cuore stretto dall'angoscia io vengo a recarvi, o addolorata vedova di *Benedetto Cairoli*, le solenni e mestissime condoglianze della Rappresentanza Nazionale.

Vengo in nome di Questa a deporre sulla Sua tomba la corona degli Immortali.

Nelle vicende crudeli della lunga malattia noi guardavamo impazienti a quel seggio deserto colla cara speranza di salutare vicino il dì del ritorno, di udire ancora la nota armoniosa di quella calda e franca parola, d'essere ancora irradiato da quel sorriso sereno, cui erano arti ignote l'ipocrisia e l'inganno.

Ma la Camera si chiuse — e Benedetto non venne!

Ahi! oggi non lo rivediamo più che nelle sue reliquie; non lo incontriamo, vivo, che nel Vostro, nel nostro dolore!

Egli è là che dorme nel tumulo glorioso, reclamato dalla Nazione, quest'ultimo superstite di tutta una famiglia di martiri, nel quale il valore e la soavità si fondevano con un'armonia quasi divina; questo generoso che alla patria non diede soltanto il braccio e l'ingegno, ma Le sacrificò, spontaneo, opulenze ed agi, senza mai una volta, nell'ora delle privazioni, mandare un pensiero di rimpianto alle avite ricchezze perdute; questa mite creatura in cui l'ira non durava che il guizzare d'un lampo, e che abborrente da ogni cosa volgare, conservò fino alla morte una sublime verecondia negli atti e nelle parole.

Egli dorme e sorride: nè giammai sorriso più puro illuminò le sembianze di un più gran morto.

Noi piegheremo reverenti le ginocchia davanti a quell'altare santificato dal sangue di tanti eroi, sicuri nel pensiero che, fino a quando sotto il bacio del sole italiano germoglieranno i lauri, e negli itali petti fremeranno i cuori, fino a quando sarà sacro e lagrimato il sangue versato per la patria, a questa urna dei forti — inspiratrice di sagrifizio, di eroismo e di gloria — non mancheranno voti, lagrime, corone.

Voi, angelo consolatore della vita di *Benedetto Cairoli*, Voi fida e forte compagna delle sue gioie e dei suoi dolori: Voi, tenera custode delle sue ceneri, guidateci al tumulo che le racchiude!

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA.

RICCORDI DI SARDEGNA

UN VIAGGIO NELL'OGLIASTRA.

III.

Un altro divertimento in Lanusei lo si trovava nelle cavalcate che si facevano per andare ai vicini villaggi. Mi ricorderò sempre la bellissima gita di Arzana, povero ed alpestre villaggio di mille e più abitanti, quasi tutti pastori dai costumi semplici, patriarcali, dal carattere fiero, indomito, vendicativo e forse anche un po' sanguinario.

Vi era la corsa dei fantini, ed io rimasi sorpreso dalla grande abilità di quei cavalieri seminudi su cavalli nudi del tutto, veloci come il fulmine, nonchè dalla poca entità dei premi che consistevano in drappi di stoffa di seta o di damasco per muliebri vestiti.

Il sindaco, un giovane simpatico, vestito col costume sardo, smesso da studente a Cagliari, e poi ripreso, ci usò mille gentilezze, e quel parroco stecchito ed arzillo, con quegli occhietti furbi, che Dio sa quante cose avevano veduto, ci fece meravigliare tutti quanti per la sua straordinaria floridezza, la quale all'età di ottantatrè anni suonati gli permetteva di avere ancora i capelli neri, di montare a cavallo, di esser svelto come un capriolo, e di prendersi forse qualche altro svago.

*

In una gita ad Ilbono potei finalmente vedere il famoso ballo sardo, detto *ballo tondo*, che in quel villaggio si fa tutti i giorni festivi, dopo i vespri lì sul piazzale della chiesa. Tutti quelli che si trovano presenti possono prender parte alle pubbliche danze, le quali si eseguiscono con una musica barbara, monotona, invariabile, preistorica, che dappresso rammenta i pifferi napoletani e da lontano come un suono d'organo da chiesa, od un ronzio di api, ricavata da un istrumento pastorale, antico quanto il mondo, composto di tre rustiche canne disuguali (*launedas*), riunite insieme, alle quali dà fiato un instancabile suonatore, pagato volta per volta dai giovanotti, per ricorrenza di onomastico, o di qualche altra festa.

Il Principe Amedeo alla battaglia di Custoza (1866)
(Composizione di Edoardo Matania).

IL VIAGGIATORE PORTOGHESE SERPA PINTO

autore dell' atto di repressione contro i Makololo.

I FUNERALI DEL PRINC

L PRINCIPE AMEDEO. — BENEDIZIONE DEL FERETRO SULLA PIAZZA DELLA GRAN MADRE DI DIO (disegno dal vero di G

Il ballo, che non è ballo, è ancor più monotono della musica: è un insieme di uomini e di donne, che a squadre e a circoli, tenendosi per mano, ballano, o, per dir meglio, passeggiano in cadenza attorno al suonatore, che sta nel mezzo, e vanno avanti e indietro, di fronte, di fianco, di sghimbescio, da un posto all'altro, or strisciando il piede a terra, or saltellando, dritti, impettiti, seri e gravi, le donne cogli occhi bassi, quasi timide, come se fossero tutte innocenti fanciulle dinanzi all'ara nuziale. Al cessare della musica il sesso gentile si ritira subito, di corsa, in un angolo del piazzale, e il sesso forte in un altro opposto, sicchè vi è completa separazione fra loro, come è dappertutto, nelle case e nelle chiese, ed un uomo non ardirebbe di entrare nel gruppo delle donne, fosse pure per dire una parola alla sorella, o all'amante. Quando le *launedas* ricominciano a farsi sentire, o, in loro vece, tre o quattro uomini lì al centro cantano in coro la solita cantilena, ritornano in lizza prima gli uomini e poi le donne, e indi a poco a poco le squadre si frammischiano dei due sessi.

Anche il ballo in Sardegna, insieme a tante altre cose e a tanti altri usi primitivi, doveva restare a rammentarci le epoche più lontane, fino ad Omero, che rappresenta il *ballo tondo* nello scudo di Achille; ma quella monotonia di suono, di movimenti, quella quasi mancanza di contatto fra l'uomo e la donna e di una tal quale libertà rendono il ballo sardo molto al di sotto dei nostri balli moderni e di quelli che più volte ho veduto sulla pubblica piazza nei villaggi del Piemonte.

■

Nelle giornate che si restava in paese c'era anche da passarsela discretamente bene, pure andando alle sedute del Consiglio di leva, dove s'imparavano a conoscere tutti i sindaci del Circondario, fra i quali ve n'erano di quelli così caratteristici, così curiosi, con quell'aria semplice ed ingenua, con quel fare sommesso, incerto, impacciato, con quei vestiti alla sarda, o diciamolo pure, alla buona, da meritare per lo meno di essere *pupazzettati*, come lo meritavano non pochi coscritti, per le chiome lunghissime, color d'ebano, impiastricciate coll'olio e per le strane, bizzarre foggie dei loro vestimenti.

Quegli inscritti, ai quali solo, in generale, si può rimproverare la poca pulitezza della persona, venivano a rispondere all'appello volenterosi e tranquilli, addimostrando fin d'allora quelle ottime qualità morali, quel carattere serio e disciplinato, quella sobrietà, quella rigidezza di vita e di costumi, che formano del soldato sardo un prezioso elemento per l'esercito italiano. Essi arrivavano dai lontani villaggi a gruppi di venti o di trenta, a cavallo, spesso col sindaco o col segretario comunale alla testa e nel loro breve soggiorno a Lanusei tenevano un contegno calmo e dignitoso, senza abbandonarsi a canti ed a schiamazzi, come non si usa fare dai coscritti di molte parti del continente, i quali spesso dimostrano un'allegria ostentata che non va giù e che è per lo più effetto dei vapori del vino.

■

Sempre per trovar materia di curiosità e di studio, talvolta me ne andavo alla chiesa parrocchiale, ricostrutta da poco, bella ed ampia, ma misera, vuota e deserta nell'interno, dove non vidi che le solite statuette di santi, di madonne e di angeli, dalle ali immense, sugli altari, e sparse qua e là cianfrusaglie in disordine, fra cui cassoni, casse da imballaggio, barelle, tavoli e perfino un povero catafalco polveroso, che aveva servito per la commemorazione dei morti di Saati e di Dogali.

Nell'ora della messa si vedevano, là in fondo alla chiesa, le donne dal costume sardo, raccolte in gruppo, cui quei colori vivi ed appariscenti, quell'uniformità di pose e di vestire davano una cert'aria di monastero o di teatro, e, a destra, come in disparte, le signore elegantemente vestite, secondo l'ultimo figurino, e, a sinistra, gli uomini comunque riuniti insieme.

Più volte ho veduto officiare e spiegare l'evangelo, in dialetto sardo, il vescovo di Tortolì. Questo prelato colto e simpatico, dal fare alla buona, dirò così, democratico, dalla fisonomia aperta e marziale, più da generale che da vescovo, tanto amato e stimato dai suoi diocesani, se ne stava in Lanusei come un pretucolo qualunque, senza lusso, senza pretese, senza alcuna di quelle esteriorità che si addicono al suo grado così elevato.

E come fuori si dimostrava affabile con tutti, passeggiando da solo o fermandosi in farmacia a parlare con chiunque capitava, così in chiesa, forse anche per la grande scarsità di sacerdoti, e per la mancanza di mezzi, aveva abolite tutte quelle cerimonie, tutte quelle forme di distinzione, cui aveva diritto, e officiava come un semplice curato di campagna. Nel pomeriggio io lo vidi sovente in coro, ove cantavasi vespro, suonare lui stesso, seduto su d'un misero sgabello, il modestissimo organo posto dietro l'altar maggiore, dando, e con quello e colla voce, l'intonazione a quei pochi contadini capitati lì a caso ad accompagnarlo nel canto.

Quel suo contegno, in tutto e dappertutto patriarcale e semplice, mi rammentava i beati tempi degli apostoli ed io facevo voti che tutti i prelati si assomigliassero al vescovo di Tortolì.

*

Quando non si sapeva cosa fare, si andava a

trovare l'amico farmacista cav. Gaviano, che, se non ha tanta simpatia per i barattoli della sua bottega, si presta però assai volentieri pei forestieri, dei quali subito si fa amico, ed ha una cantina rinomata ed una casa bellissima, dove ospitò più volte illustri personaggi e fra questi, Quintino Sella, quando venne colla famosa ed inutile Commissione d'inchiesta, assieme al Depretis e al Mantegazza, il quale ultimo è amico del nostro farmacista di cui fa menzione in vari suoi scritti. Tutti in Lanusei fanno capo a Gaviano, che è, si può dire, il factotum del paese. Ed egli bravo, cortese, disinteressato, si adopera per tutti, moltiplicandosi, con tanto piacere, che se non lo si va a cercare, viene lui stesso ad offrire i suoi servigi.

Egli ha però il suo debole, come tutti abbiamo il nostro, ed è, ritengo io, per le onorificenze e pei titoli che ne ha molti e, a dir vero, acquistati con merito, non alla maniera del buon dottor Zanoletti, milanese, corbellato così furbescamente dal De Rosa. E credo che pochi siano riusciti, come Gaviano, a raccogliere un così straordinario numero di diplomi d'ogni genere e d'ogni stampo, dei quali è tappezzata tutta la sua casa e fra cui vidi il brevetto di cavaliere della principessa di Lusignano a fianco di quello della corona d'Italia.

L'on. Sella, una volta, in una lettera gli diede del cavaliere per isbaglio, giacchè ancora non lo era, ed avendogli il Gaviano subito risposto per la rettifica, che forse era una speranza, il Sella gliene mandò un'altra abilissima che qui voglio riportare:

Roma, 14 marzo 77.

" *Pregiatissimo Signore,*

" Io mi ritengo come perfettamente scusabile d'aver creduto che Ella, sotto ogni riguardo meritevole, era Cavaliere; e mi meraviglio che il Governo non abbia ancor pensato a ricompensare, con una ben meritata onorificenza, i suoi lunghi servigi e le preclare sue qualità.

" Son lieto però che lo sbaglio da me commesso mi porga l'occasione di rinnovarle i miei vivi ringraziamenti per la gentile e cordiale accoglienza ed ospitalità che Ella mi usò quando fui in Sardegna.

" Mi creda con tutta stima,

" *Suo Devotissimo*
" Q. SELLA. „

Di quando in quando s'andava a far due chiacchiere nel botteghino del signor Tommaso Lotto, o nel bellissimo negozio di un suo figlio, che ha un vero emporio, o nella ben provvista ed elegante cartoleria del signor Vacca, che con molta iniziativa ha messo su anco una litografia, la prima e l'unica del Circondario, e alla sera s'andava all'osteria dell'ottimo Pace, onesto e discreto, sedendo alla tavola, dirò così, d'onore, dove trovavansi riunite alcune autorità assieme agli ufficiali, agli impiegati e a quei rari passeggieri che avevano l'aria d'esser gente per bene.

Quelle due orette del pranzo, sempre buono, in cui abbondava la caccia e s'aveva talvolta il famoso *porchetto*, erano le più belle della giornata, ed io non dimenticherò mai quei buoni e bravi commensali, quelle barzellette del Presidente del Tribunale, un napoletano pacifico ed amenissimo, quelle risate grasse e sonore del Procuratore del Re, famoso mangiatore di torsi di cavoli e di fichi d'India, e l'aria sempre grave e severa del capitano dei Carabinieri e le lamentazioni del povero tenente del Distaccamento, sempre asciutto di conquiste, e quegli occhietti birichini della padrona, i quali fissandosi languidamente, con mal celata ironia, sul Presidente, lo facevano andare in sollucchero.

Usciti dall'osteria si andava al Gabinetto di lettura, un po' angusto e modesto, dove si passava la serata e dove insieme alle persone più civili del paese si era sicuri di trovare quasi tutta quella non piccola e varia colonia d'impiegati coi quali, ben s'intende, si faceva subito relazione.

Quando mi rammento quelle serate allegre, quella vita provinciale in una società in cui si stava come in casa propria, come in una sola grande famiglia, senza etichetta, senza complimenti, senza soggezioni, alla buona, in tutta confidenza, vado passando in rivista tutte quelle mie conoscenze e mi par ancora di vedere il simpatico sottoprefetto, cacciatore sfortunato, ritornare, stanco morto, dalla campagna senza munizioni e senza selvaggina, e l'ingenuo e bravo ispettore delle guardie di finanza giuocare al bigliardo, per perdere coll'invincibile segretario della sottoprefettura, e il commissario di leva scattare ed arrabbiarsi per un nonnulla e ridiventar poi subito il bravo e gentile giovane che egli è, e quel giudice sempre in disparte, taciturno, colla testa tutta dentro il bavero alzato della giubba, e quell'ispettore delle tasse non tacere un sol momento, e il maggiore della leva peccatore impenitente, fermare per la via certi bambini, per salutare la servotta che li conduce, e il capitano medico far l'occhio di triglia all'altra serva dal petto formoso, impareggiabile, e il giovane pretore sbalestrato là dal continente a passar la luna di miele, e il corporuto, rubicondo e pacifico delegato in grande *toilette*, col panciotto bianco e la cravatta pure bianca inamidata, ai ricevimenti famigliari e più che alla buona del sottoprefetto, e quel capo ameno del telegrafista e quei poveri insegnanti della Scuola Normale, il cui titolo di professore sconcorda col magro stipendio e mi pare sempre di trattenermi lì sulla piazza coll'ispettore scolastico, un omettino dalla zazzera all'abissinese, tutto sorrisi, tutto inchini e cerimonie, dall'aspetto come di maestro elementare o di comico smesso, colle sue frasi ricercate e ripetute con gravità ed aria di pretensione, o parlare colla sua brava signora, una pittrice improvvisata, ed, a tempo perduto, anche poetessa.

Cap. ALETE CIONINI.

SCIARADA.

Ei non ti parrà vero,
E pur ne'l mio *primiero*
Puoi scorgere l'*intero*

Monti, *final*, colline,
All'italo confine
S'imperlano di brine

Nei lucidi *totali*,
L'estro, se impenna l'ali,
Lascia traccie immortali

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 74.

Aferesi.

LE NOSTRE INCISIONI.

I FUNERALI DI AMEDEO, a cui è dedicato in gran parte questo numero, sono descritti da una corrispondenza speciale. I nostri lettori riconosceranno il servizio pronto e soddisfacente che abbiamo fatto in questa circostanza. Quell'egregio artista che è il signor Amato ha superato se stesso, ed oltre alla fotografia della nostra casa editrice, dobbiamo ringraziare della loro cooperazione i fotografi A. Rovere succ. Montabone e Schemboche, nonchè un altro valente artista il signor Moreno.

LE CORONE DI FIORI così ricche e innumerevoli furono una delle meraviglie del corteo funebre. Diamo il disegno di alcune. La corona del Re e della Regina era di fiori veri del giardino Boboli di Firenze: rose bianche e rosse tea. Il nastro fornito dalla ditta *Parenta*. — La corona data dalla Regina d'Inghilterra, di rose, trifoglio, cardi, palme per rappresentare l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia e l'India. Il tutto fiori finti dell'antica ditta Zeano. La corona della vedova e figli di Amedeo, fornita dalla signora Demichelis Ernesta era composta di rose bianche e rosse.

IL PRINCIPE AMEDEO ALLA BATTAGLIA DI CUSTOZA. — A ricordo dell'eroe pianto in questi giorni, il pittore Matania, che ha sì magistralmente illustrato le scene del nostro Risorgimento, ha voluto rievocare questa pagina gloriosa: egli ci rappresenta il principe Amedeo ferito all'assalto della Cavalchina alla testa dei granatieri di Lombardia. Ricordiamo il fatto in brevi parole.

Il 24 giugno 1866, la destra (Brignone) del centro di quella parte dell'esercito italiano che stava sotto gli ordini di Lamarmora veniva a contatto col nemico verso le 9 antimeridiane. La divisione avea la destra sul Monte Croce, la sinistra, brigata granatieri di Lombardia, nella valle del Gorgo, sotto gli ordini del principe Amedeo, due reggimenti, due cannoni, punto bersaglieri.

Mentre sul monte incominciava quella parte della battaglia, dove Brignone rompeva delle masse di 10,696 austriaci e 40 cannoni, con 7594 italiani e 7 cannoni, nella valle il reggimento di testa si spiegava dalla strada al monte di sinistra. Eccitate dal combattimento che rumoreggiava a destra, le prime compagnie dei granatieri si slanciavano contro gli autriaci (960 uomini) che avanzavano dalla casa Cavalchina. Assaliti prima da 220, gli austriaci respingono l'attacco, ricacciando gli assalitori; il maggiore Ferri attacca a sua volta con 440, ricaccia il nemico che dà addietro, si asserraglia nella cascina, e con fuoco micidiale respinge il secondo assalto. Una piccola parte dei respinti torna all'offesa, giunge alla porta, sfonda i battenti, penetra nel cortile, ma una grandine di fucilate la ricaccia. La sinistra del reggimento assalita da 1600 uomini anch'essa dà addietro. Quest'azione irreflessa e slegata di frazioni d'attacchi contro masse superiori, ha scompaginato il 3° reggimento, mentre il principe Amedeo si avanzava spiegando il 4° reggimento. Messosi alla testa della colonna (2 compagnie del battaglione Mangili) il principe la porta all'assalto; ma dal monte di sinistra dove gli austriaci aveano ricacciato la sinistra del 3° reggimento, una palla lo coglie e gli solca il petto d'una lunga ferita. Egli insiste all'attacco, ma il sangue che perde gli toglie le forze: viene soccorso e suo malgrado trasportato fuori del combattimento.

Guardando dolorosamente la sua brigata dalla quale veniva separato, un sorriso mitigava le contrazioni del dolore della ferita. Aveva ricevuto da vero principe di Casa Savoia il battesimo del fuoco.

*

ADUA.

L'avvenimento della settimana di cui parliamo a suo luogo, è l'occupazione di Adua. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è in grado di offrirne subito alcune interessanti vedute, tolte ai più celebri viaggi in Abissinia.

Adua, capitale del Tigrè, giace a 1965 metri sul livello del mare, costruita sopra alcune colline di cui l'una domina le altre, ed è residenza abituale del Governatore. Il fiume Asam, che discende dalle colline ad Oriente di Adua, scorre lungo le estreme pendici settentrionali della città; e vi forma attorno, a settentrione ed a ponente, una specie di largo fossato difensivo. Presso Adua e sul suo fronte occidentale si immette nell'Asam il torrente Gorgo, che scaturisce dai fianchi del monte Irai, a nord-est di Adua, e che nel suo primo tratto mantiene un corso quasi parallelo a quello dell'Asam. Tra i due corsi d'acqua si innalza il monte Scelloda (metri 2557), che fronteggia e domina la città di Adua. Le acque dell'Asam sono generalmente copiose e continue, e servono sufficientemente ai bisogni della città, che conta normalmente dai 4 ai 5 mila abitanti. Le case — ci dice il Nerazzini[1] — sono quasi tutte in pietra con piccoli recinti per le bestie, le strade tortuose e strette. Le case del Re, del Governatore e le chiese, importanti per la loro grandezza e la loro antichità, occupano le migliori posizioni. La cattedrale è opera di architetto italiano.

Adua era una delle abituali residenze del Negus Giovanni.

La posizione geografica di Adua, quasi centrale tra le due Provincie dell'Hamazen e dell'Ambara, dà alla città un importante valore strategico. Però, durante la stagione delle pioggie, l'esercito che si trovasse riunito in Adua, vi si troverebbe immobilizzato ed isolato, perchè in nessun modo potrebbe traversare il fiume Mareb per recarsi nell'Ambara.

Per tutta la settimana — come in tutte le città abissine — è un silenzio di tomba, interrotto poi da un infernale clamore il giorno del mercato, in quella strana baraonda che da ogni parte accorre a questo centro. Sudanesi e abissini, egiziani e qualche greco, soldati e cacciatori e agricoltori in quel giorno vi si adunano, e l'opera degli scambi di pelli e di granaglie, di lavori abissini e di conterie italiane, di bestiami e di sale, ferve con improvvisa animazione. Lo spettacolo descritto a colori immaginosi da tutti i viaggiatori è dei più interessanti, e quel che fino ad ora non ha più che un interesse di prosa descrittiva mostra quale profitto la civiltà potrà trarre da quel luogo.

Tutto il sistema di colline che sorgono attorno ad Adua ha un aspetto caratteristico di nudità e di deserto per difetto di coltivazioni e di vegetazione naturale; di guisa che la mancanza di legna per gli usi militari del campo è una delle maggiori difficoltà, che dovrà superare l'occupazione militare di Adua. Per un antico privilegio non si possono eseguire condanne capitali in Adua, che, forse, a questo fatto deve il suo nome di *città santa*.

Adua è nodo di importanti comunicazioni. — Quattro strade la uniscono a Massaua, rispettivamente per Asmara, Gura, Halai ed Adigrat, con un percorso, che varia dai 197 (via Halai) ai 238 (via Asmara) chilometri. Con un'altra strada, per Abbi-Addi, è congiunta a Gondar. Altre strade la collegano alle regioni dell'Afar, dei Danakili e dello Scioa per Makallè, Kobbo e Tokhledem; finalmente le carovane, che dal Sennar, sul "Nilo azzurro," discendono al Mar Rosso, traversano Adua e fanno capo alla baia Hanfila.

Il capitano Nerazzini ha percorso la distanza Asmara-Adua in sette giornate di marcia, facendo tappa a Sciket, Teramni, Ona-Hjela, Adi-Huala, Mahuquan, Dara-Taclè e Adua ed impiegandovi circa 32 ore di cammino.

Villaggi importanti lungo la via Asmara-Adua sono: Adi-Baro, cui fanno capo le due strade, che da Adua conducono a Massaua per l'Asmara ed a Keren per Zazega; *Godofelassi*, capoluogo della provincia del Seranè, punto di congiunzione delle due strade, che da Adua conducono a Gura ed all'Asmara.

Gundet, capoluogo della omonima provincia, che diventò storico per la battaglia combattuta nel 1875 (17 dicembre) nei suoi pressi, e più precisamente a Guda-Guddi, tra abissini ed egiziani con la peggio di questi. Degli egiziani, in numero di 4000 guidati, da Arakel bey e dal Danese Arendrup, *sette soli* poterono sottrarsi alla morte e raggiungere la retroguardia che al primo principiare della battaglia, si era data a precipitosa fuga.

Tutto il paese, che la strada traversa, ha un aspetto di povertà e miseria grandi. Il terreno però, a detta del Nerazzini, è in molte zone fertilissimo e facile a coltivarsi. L'aria, meno che in qualche località bassa o sul letto dei fiumi, vi è generalmente buona; la temperatura non molto alta; ma forti ne sono le differenze fra il giorno e la notte, che suole essere quasi sempre molto fredda.

L'acqua scarseggia sempre, quando non fa assolutamente difetto, ed è di qualità non buona perchè resa impura dagli armenti e dagli abitanti stessi, che fanno dei fiumi e dei pozzi il lavatoio ordinario delle loro biancherie.

Sono punti difficili la salita di Ona Hjela, molto ripida, e la discesa di Gudda-Guddi, scavata nella dura roccia, e che, nel primo tratto, somiglia, più che ad una strada mulattiera, ad una vera scalinata.

Il Mareb, che bisogna traversare a pochi chilometri a sud di Gundet, e che segna il confine tra l'Hamazen e la provincia di Adua, durante la stagione delle pioggie, corre impetuoso e con rapidissima corrente, ed interrompe quasi intieramente ogni comunicazione tra le due rive.

Solo qualche ardito corriere si arrischia al guado del fiume, e spesso lascia nelle acque la vita ed i dispacci dei quali è latore.

AXUM.

A breve distanza (21 chilometri ad occidente) da Adua, cui è congiunta da una strada relativamente buona e molto battuta, sorge AXUM, già capitale dell'Abissinia, sede di un vescovado, e centro religioso importante di tutto l'altipiano etiopico.

Ad Axum, che nel II e III secolo, dopo la caduta di Meroe (1800 avanti Cristo), aveva raggiunto un alto grado di floridezza, si ammirano obelischi colossali della più grande bellezza ed avanzi pregevolissimi di antichi monumenti, che offrono interessante argomento di studio agli archeologi, specialmente sotto il punto di vista della cronologia, non essendo precisata ancora la loro epoca storica.

Il più grande di questi obelischi — continuiamo a spigolare dalla relazione del Nerazzini — è sempre in piedi; vi si leggono antiche iscrizioni e vi sono scavate tombe sepolcrali.

Avanzo della occupazione portoghese resta un grande castello, ridotto a chiesa. Anche in Axum si tiene settimanalmente un mercato di qualche importanza, frequentato specialmente dai mercanti della ricca provincia del Scirè. I dintorni di Axum, a differenza di quelli di Adua, visto l'aspetto generale del paese, possono dirsi ridenti; la pianura, che si stende a mezzodì, è in molta parte coltivata a campo ed a prato, e vi pascolano numerosi armenti.

Tra Adua ed Axum e, più specialmente, a Fremoria, fu combattuta contro il pretendente Ras Gabassiè l'ultima battaglia, che assicurò la corona reale dell'Abissinia al defunto Negus Giovanni.

A Fremoria sorgeva e vi fioriva nel XVII secolo un Seminario di gesuiti, del quale si osservano tuttora le rovine.

■

SERPA PINTO.

Il maggiore Serpa Pinto era celebre prima ancora che i fatti recenti rendessero universalmente popolare il suo nome. Già nel 1878 egli attraversò tutta l'Africa da ovest ad est, da Benguela a Mozambico, in direzione inversa da quella che seguirono Cameron e Stanley. Fino da allora si fermò con predilezione nel paese dei Makololo. Questo viaggio fu da lui narrato in modo molto interessante e pittoresco; e fu pubblicato in tutte le lingue, compreso l'italiana. Anzi se ne fa ora una nuova edizione. Per quest'opera vinse nel 1881 la gran medaglia d'oro ch'è la maggior distinzione che la Società Geografica di Parigi soglia conferire.

Il Serpa Pinto, che ora è colonnello, è un uomo di 38 anni, piccolo di statura, dal viso marziale, dagli occhi vivi e mobilissimi, dai baffi neri, dalle mani piccole e bianchissime; il celebre *descobridore*, porta con una certa civetteria la sua uniforme di ufficiale portoghese. Di temperamento nervoso, è spesso vittima del suo carattere irrequieto, collerico, punto conciliante; ma quando i nervi lo lasciano in pace è la miglior pasta di uomo: leggiadro parlatore in società, fortunato corteggiatore di belle signore e astuto negoziatore diplomatico.

Il suo primo e grande viaggio, di cui già si vedevano gli intenti patriottici, lo aveva reso uno degli uomini più popolari del Portogallo. Oggi la sua popolarità è cresciuta a mille doppi, e gli si preparavano pel suo ritorno tali dimostrazioni, che avrebbero accresciuto i malumori coll'Inghilterra. È certo per prudenza che il governo portoghese gli mandò l'ordine di non tornare a Lisbona, dandogli una nuova missione sulla costa occidentale d'Africa.

■

PORTA FURBA.

Le società dei fotografi dilettanti diventano benemerite degli studi riproducendo monumenti e opere d'arte che i fotografi di professione devono trascurare perchè troppo poco vistosi e d'importanza accessoria per sperarne uno spaccio commerciale. Esse preparano così il materiale per un archivio fotografico di oggetti che hanno la più grande importanza nel patrimonio archeologico e artistico delle diverse provincie d'Italia, e per gli studiosi d'antichità. Nell'ultimo numero dell'anno passato abbiamo riprodotte quattro pagine archeologiche da altrettante fotografie del signor Rocchi di Roma, oggi ne riproduciamo una, raccolta dal principe Prospero Colonna della società fotografica di Roma; la *Porta Furba*, che non è una porta di Roma, ma il passaggio, direbbesi oggi, della antica via Tusculana sotto l'acquedotto di Claudio. Chi da Roma prende la ferrovia per Napoli vede questo antico monumento a circa quattro chilometri dalla Porta Maggiore.

■

IL GIRO DEL MONDO IN 72 GIORNI E ½.

In 80 giorni, era stato il viaggio favoloso di Phileas Fogg, nel celebre romanzo di Giulio Verne.

Due ragazze americane l'hanno superato nella realtà, scommettendo di farlo in 75 giorni, e la vincitrice ha anticipato di più di due giorni.

Miss Nellie Bly, rappresentante il *New York World*, era partita da Nuova York il 14 novembre, e vi è ritornata sabato mattina 25 gennaio: essa ha compito il suo viaggio intorno al mondo in 72 giorni e 6 ore. A tutte le stazioni fra San Francisco e Nova York, l'ardita signorina ebbe ovazioni innumerevoli. La sua rivale, miss Elisabeth Bisland, che rappresenta il *Cosmopolitan Magazine*, ha mancato il vapore dell'Havre, benchè ne avesse fatto ritardare la partenza di sei ore pagando 10 000 franchi con ordine telegrafico; essa non ha potuto arrivare a Nuova York che tre o quattro giorni dopo.

Le due *giramondo* sono diventate così popolari, che si vedrà con piacere le loro figure che riproduciamo dai fogli americani.

*

IL MARCHESE ORIGO.

Vedine la biografia nel numero precedente a pag. 63.

---

[1] *Itinerario in Abissinia*, pubblicato nel fascicolo del dicembre 1889 del "Bollettino della Società geografica italiana."

Interno della città di Adua dallo schizzo del viaggiatore Pippo Vigoni).

Adua, veduta dalla strada di Axum (dallo schizzo di Gustavo Bianchi).

Adua, capitale del Tigrè, occupata dalle truppe italiane il 26 gennaio, anniversario di Dogali.

Piano di Adua.

Gli obelischi di Axum.

Chiesa di Axum.

AXUM, LA CITTÀ SANTA DEL TIGRÈ (dallo schizzo di Gustavo Bianchi).

LA SETTIMANA.

Dunque siamo in Adua. La marcia fu organizzata in modo che l'entrata corrispondesse ad un anniversario. Il 26 gennaio, tre anni fa, avveniva la strage di Dogali: e il 26 gennaio del 1890, la bandiera italiana sventolò sulla fortezza della capitale del Tigrè. Il general Orero in persona comandava la colonna, forte di 6000 uomini e 8 cannoni. Precisamente la colonna si componeva di uno squadrone di esploratori, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori, un battaglione indigeno, una batteria di artiglieria di montagna, una batteria indigena, una compagnia di zappatori del genio e servizi accessori. I battaglioni italiani marciavano in testa; gli ottimi servizi di sicurezza sulla fronte e sui fianchi, e dei viveri, contribuirono molto al perfetto successo della rapida marcia, sebbene fatta in condizioni di terreno difficili.

All'ingresso di Adua, racconta il bullettino ufficiale, le truppe vennero incontrate in forma solenne da tutto il clero e notabili della città. Il generale Orero gli dichiarò che non si era recato colà a sottomettere il Tigrè all'Italia, e con animo di conquista, ma per rispondere al ripetuto invito fattogli da essi e per udire i loro reclami e provvedere; soggiunse che fatto ciò ritornerà al Mareb non volendo che la presenza delle truppe italiane in Adua possa menomamente far supporre che il Re d'Italia intenda occupare un paese appartenente all'Imperatore Menelik.

Poscia il generale Orero, accompagnato dal clero e dai notabili della popolazione festante (è sempre il bullettino che parla) ha visitate le principali chiese e tutta la città.

Nella fortezza di Adua fu trovata una mitragliatrice italiana presa da Ras Alula a Dogali. I soldati la ricuperarono con viva gioia.

I commenti della stampa sono assai discordi; ma i più avversi non possono dissimulare una certa soddisfazione, tanto più che l'assicurazione di non tendere a conquista è fatta questa volta in modo così formale, che pare impossibile non sia perfettamente sincera. È vero che la sincerità non mancava in tante altre assicurazioni precedenti di questo genere; sono i fatti e le circostanze che ci hanno trascinati innanzi. Così gli ufficiosi lasciano intendere che il Tigrè era in preda all' anarchia, che Menelik esitava a mostrarsi se non si sentiva appoggiato dalle forze italiane. La lentezza di Menelik viene spiegata ancora con le condizioni sanitarie dello Scioa ed alcuni moti dei Galla. Ora quanto durerà la nostra permanenza nel Tigrè? per assicurare Menelik dovremo anche dar battaglia al Mangascià e a ras Alula? anche partendo, non dovremo lasciare un nerbo di truppe? non lasciandole, i due degiac Sebath e Sejum, possono bastare da soli ad ottenere vittorie, che non siano parziali od effimere com'erau quelle (or si rivela) di cui si sono vantati ripetutamente? Sono tutte domande che preoccupano il paese, oltre a quelle d'ordine finanziario.

Ma ora siamo paghi di un successo che sorprenderà l'Europa. I francesi che guardano già con tanta gelosia la nostra espansione in Abissinia, ne sentiranno un nuovo dispetto. Se n' è avuto una prova nella seduta del 23 alla Camera francese quando il marchese di Breteuil interrogò sul trattato fra l'Italia e l'Abissinia; e questo deputato di destra, che si vanta avere relazioni intime con Pietroburgo, fu appoggiato da un deputato d'estrema sinistra, il Lockroy. Entrambi accennano a rimproverare il governo francese di non avere protestato. Il ministro Spuller si schermì dicendo che il testo del trattato non era conosciuto, che solo un articolo ne era stato comunicato (invero il più grave, quello che mette le relazioni estere dell'Abissinia in mano dell'Italia), e ch' egli non fece altro che accusarne ricevuta come fecero tutte le altre Potenze (anche la Russia? fu chiesto, senz' avere risposta). La Camera diede ragione al ministro, rinviando l'interpellanza a tempo indefinito; ma lo Spuller ottenne la vittoria coll'asserire un fatto non vero, che cioè il trattato italo-etiopico non sia ancor ratificato. Egli confuse il trattato con la convenzione addizionale. Il trattato, ch' è quello a cui appartiene la clausola importante notificata a tutte le potenze, è stato firmato da Antonelli e Menelik il 12 maggio 1889 nell'accampamento di Uccialli. Ciò che aspetta ancora la ratifica è la convenzione firmata poi, il 2 ottobre da Crispi e Makonnen, ma questa non riguarda affatto i rapporti internazionali, e non sarà comunicata all'estero.

La posizione del ministero francese, e per gare interne e per il suo spirito conciliativo nelle relazioni estere, non è ben salda. Una parte del ministero stesso, la frazione Constans, lavora attivamente a espellere la frazione Tirard; se ci riesce, i ministri destinati a cadere sarebbero i migliori, Tirard, Rouvier, Spuller, e fors'anche Thevenet.

*

Gravi disordini all'Università di Napoli. Alcuni studenti pretendevano la sospensione dei corsi per l'*influenza*, e vietavano violentemente le lezioni. Il professore Kerbaker e gli alunni della Facoltà di lettere inviarono una protesta al ministro contro le violenze e l' insufficiente tutela della libertà della scuola. Le esortazioni dell'onor. Bovio agli studenti non furono ascoltate; quindi, continuando i disordini, i bersaglieri e i carabinieri sono entrati, martedì 28, nell'Università. Duecento studenti sono andati alla prefettura chiedendo le dimissioni del Rettore, ma il prefetto Codronchi ha negato di riceverli, poi si sono recati ad interrompere le lezioni delle cliniche, e furono dispersi dalla forza, con tre feriti, cioè due tumultuanti estranei alla studentesca ed uno studente.

*

La legge contro i socialisti fu rigettata dalla Camera prussiana in circostanze molto singolari. Una contrarietà assai generale eccitava la misura della espulsione che doveva esser lasciata in arbitrio della polizia, e questa fu respinta nella seduta del 23. Ma in contraccambio nella stessa seduta fu ammessa la clausola non meno grave che accorda alla nuova legge una durata illimitata, senza che sia più necessario rimetterla in discussione ogni due anni. E questa durata illimitata ebbe una forte maggioranza, 166 voti contro 111. Si credeva assicurato il progetto, quand' ecco due giorni dopo, all' ultima seduta della Camera, esso è respinto; i 111 contrari alla legge sono divenuti 169, e questo si capisce perchè fra i contrari v' erano i conservatori puri, diretti dal principe di Carolath che si rivelò un oratore di prim'ordine; ma pareva strano che i 166 favorevoli fossero discesi a 98. La spiegazione si trova nelle grandi astensioni, avveratesi dopo che il governo avea lasciato capire che preferiva nessuna legge ad una legge dimezzata, cioè senza il diritto d'espulsione. Questo è un modo di dire: la legge attuale contro i socialisti è in vigore fino al settembre; per quella data il principe Bismarck, che non è comparso nella discussione, conta di aver la sua legge nuova con un'altra Camera, ancor più malleabile. Eppure questa che è trapassata, era stata, salvo in questa parte, docilissima. Guglielmo II, nel discorso di chiusura lo stesso giorno 25, ci ha tenuto a ringraziarli in persona, con uno dei discorsi più amabili ch'egli abbia mai fatto ad un Parlamento. Ricordò che con la rinnovazione del settennato militare fu permesso alla Germania di conservare nel consiglio dei popoli l' influenza che le è dovuta e ch' essa impiegherà sempre nell'interesse della pace e della civiltà. Ricordò pure, fra gli applausi, il progresso della legislazione sociale con l' assicurazione delle classi operaie dagli accidenti, dalle malattie e dalla vecchiaia, secondo le idee annunciate nel messaggio imperiale del 1881. Tacque affatto della legge contro i socialisti. Ma i giornali ufficiosi fanno di questa il programma elettorale.

*

Il conflitto costituzionale che dura in Danimarca da quindici anni non cesserà per effetto delle nuove elezioni legislative. Un'altra volta il ribelle *Folkething* è stato sciolto e un' altra volta gli elettori mandano a Copenhagen una maggioranza ostile al Ministero. Anzi, le elezioni del 21 gennaio son riescite peggiori delle anteriori per il Governo di combattimento, capitanato dall' Estrup — il piccolo Bismarck scandinavo, come viene soprannominato — e appoggiato dal re e dal *Landsthing*, o Camera dei Signori. La Destra ha perduto altri tre dei 28 deputati che sostenevano il governo contro 74 i quali diventano 77. L'Estrup non si darà per vinto neppure questa volta; egli vuole almeno che siano compiute, malgrado il *Folkething*, quelle opere di difesa nazionale che furono la causa prima del conflitto costituzionale.

Il governo portoghese smentisce la notizia che un movimento repubblicano si sia verificato a Lagos, in Algarvia. Però confessa un atto d' indisciplina. La popolazione di Lagos fece una dimostrazione patriottica per le strade contro l'*ultimatum* inglese. I soldati sforzarono le porte della caserma per raggiungere la popolazione. L'episodio è sintomatico, anche se non ci fu manifestazione repubblicana.

Il compromesso di Boemia fu pubblicato il 27 ufficialmente. È quel che abbiamo detto nello scorso numero, solamente è da aggiungersi che i deputati della Dieta di Praga formeranno tre *curie*: tedesca, czeca, e grandi proprietari, ed ogni curia avrà diritto al veto in tutte questioni relative alla nazionalità e alla lingua. Un sistema così originale che distrugge il potere della maggioranza, riuscirà assai difficile nella pratica.

*

La Camera di Washington ha votato un nuovo dazio protettore, portando al 50 0/0 il dazio del 20 0/0 che pesava sulla introduzione dei nastri di seta. Il Blaine risponde così coi fatti, dopo aver risposto a parole nella *Rivista americana del Nord* al Gladstone, che parlava in essa a favore del libero scambio.

A proposito di protezionismo trionfante la Commissione parlamentare di Francia per il regime doganale è riuscita di 39 protezionisti dichiarati su 55 membri. E presidente ne sarà probabilmente il Méline.

30 gennaio.

NUOVI ROMANZI.

Roccamarina, romanzo di DOMENICO CIÀMPOLI (Milano, Brigola).

La protagonista è Vera di Roccamarina, una beltà meridionale, pallida, dai capelli neri, amazzone intrepida. A sedici anni, s'innamora d'un autore drammatico, e per consolarlo d'un fiasco teatrale, gli concede il suo bacio; ed egli ne abusa, abbandonandola quasi tosto. Da questo momento, il carattere di lei s'inasprisce, diventa bizzarro, cinico. Ella, di notte, vede uno spettro: è quello del suo seduttore che è morto, e che la perseguita.

In Dino di Gentileschi, giovinotto serio, che vive negli Abruzzi colla famiglia, ella spera di trovare un amico che la consoli e non un ammiratore che la sposi. Invece, Dino non può resistere al fascino della bellezza e dello spirito stravagante di lei. Ella lo deride.... sebbene segretamente lo ami; e Dino, disperato, tenta d'uccidersi. Vera sente il colpo del revolver e i rantoli del ferito; accorre a lui, e giura di salvarlo o di morire appena egli fosse spirato. Per fortuna, il suicida guarisce sotto le cure amorose dei Roccamarina e finisce collo sposare Vera, ignorandone sino alla vigilia delle nozze il segreto, benchè Vera glielo avesse ben prima confidato in una lettera, ch' egli non si era curato di leggere.

La loro luna di miele è tutt'altro che felice. Lo spettro del seduttore perseguita di continuo la sposa, le cui esaltazioni vanno di giorno in giorno crescendo. Ma ben peggio l'aspetta nel castello del marito dove si trasferisce sperando di trovar la pace. Un grave mistero pesa, infatti, sulla famiglia di Dino. Morta poco tempo dopo la madre di lui, questa lascia un cumulo di ricordi scritti, che spiegano la freddezza con cui ella aveva sempre trattato Dino, la malinconia perpetua in cui era vissuta, e l'amore sviscerato che, in luogo di lei, suor Orsola gli portò fin da fanciullo.

E qui, nel romanzo, ne sorge un altro, diremmo così, retrospettivo. Dino è figlio non di quella ch'ei chiamava madre, ma della sorella di lei, suor Orsola. Egli è il frutto d'una colpa. Orsola, che amava riamata il marito della propria sorella, s'era lasciata un giorno accecare dalla passione e avea messo alla luce quel bambino; e la sorella, per salvare l'onore della famiglia, lo avea preso con sè e lo aveva fatto passare sempre per suo.

Il lettore, a questo punto, si domanderà: era necessaria la confessione *post mortem* della sorella generosa? Quale beneficio poteva recare?... Il lettore si farà altre domande, a cui il romanzo non dà risposta; ma continuerà a leggere avidamente, poichè, se l' interesse sulle prime è intiepidito dalla eccessiva prolissità, s' accentua e s'accresce verso la fine della narrazione.

Vera è sempre stravagante, ma suor Orsola è pazza davvero. La povera monaca odia Vera, e le invidia l'affetto che Dino le consacra. Due volte, nel suo cervello ammalato, concepisce il disegno di uccider Vera; ma n' è impedita da una custodia rigorosa. E, d'altra parte, Vera si strugge in sospetti di gelosia per suor Orsola, ancora bella, ancora ammaliante, non ostante la pazzia furiosa che a tratti la domina, e perchè suor Orsola chiama Dino coi nomi più dolci e più affettuosi vedendo essa in lui l'immagine del padre amatissimo e defunto. E Vera scambia quelle espressioni per tentativi colpevoli: crede che suor Orsola voglia farsi di Dino un amante. Tutto questo succede, perchè Dino, in omaggio a un sentimento delicato, non ha voluto rivelare a Vera il segreto della famiglia. Il romanzo finisce colla fuga di suor Orsola, che muore intirizzita di freddo in un cortile.

.... Quanto abbiamo narrato dà un'idea dell'interesse drammatico che desta questo romanzo dell' autore carissimo di *Trecce nere*, di *Diana*, e d'altri scritti nei quali s'ammira un talento fuor del comune. Poichè il Ciàmpoli, oltre che romanziere, è critico sottile, saprà da sè stesso, a mente riposata, rilevare i difetti di *Roccamarina:* forse vedrà che sarebbe necessario rifondere coraggiosamente tutta l' opera, togliendone le troppe complicazioni. Noi siamo persuasi che, rifatta da un artista coscienzioso come lui, ne uscirebbe una bella cosa, perchè l'argomento è tale da interessare grandemente i lettori. Anche così, com'è, sarà letta con piacere da un largo pubblico.

SCACCHI.

Problema N. 656.

Del sig. Tenente Colonn. A. Campo di Lodi.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco dà matto in tre mosse.

—

Soluzione del Problema N. 652:

Bianco.	(Frau.)	Nero.
1. C b2-c4		1. A. d5-c4
2. D c8-c4 matto		
		1. P b4-b3 +
2. C c4-d2 matto.		

con numerose varianti.

Solutori: Signori E. Vignali, Lodi; F. Salce, Piove; Emile Frau, Lione; V. Sabattini, Riola; E. Villani, Baricella; E. Rivani, S. Pietro Capofiume; Circolo Ufficiali Accademia Militare, Torino; Dilettanti Sala Riunione di Bonefro.

—

Soluzione del Problema N. 653:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. C d7-e5		1. R e4-f4 o 5
2. D d1-f3 +		Muove.
3. A d4-e3 + matto.		

Solutori: Signori E. Vignali, Lodi; F. Salce Piove.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.* — Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.